

Alberiga Filo della Torre stava preparando un grande ricevimento

Sangue sulla festa dei nobili

Contessa uccisa nella villa

ROMA. Si apre con un'altra morte misteriosa - ancora la morte di una donna - l'estate romana '91. Nel '90 fu il delitto di via Poma, rimasto impunito, a svelare i veleni, i silenzi, le ambiguità che possono celarsi in un normale condominio borghese, nel borghese quartiere di Prati dove Simonetta Cesaroni lavorava e fu uccisa in un pomeriggio soffocante d'agosto, senza che qualcuno vedesse entrare nella casa l'assassino, e senza che qualcuno udisse le grida della ragazza aggredita a morte. Nel scosco che si è aperto ieri, lo scenario è completamente cambiato.

Alberiga Filo Della Torre era un'aristocratica e viveva in uno dei quartieri più esclusivi della capitale sulla via Cassia, l'Olgiate, che si presenta come un susseguirsi di viali, ville, piscine, campi da tennis e da golf, scuderie, fiori, giardini, prati, cellule fotoelettriche, vigilantes.

La contessa è stata trovata morta alle 11,45 circa nella sua villa, indicata come Isola 28/A, una villa a tre piani. Ieri era il decimo anniversario del suo matrimonio e la sera si doveva svolgere una festa. I preparativi erano in corso da giorni. Molti erano gli invitati.

Lei, che aveva 42 anni, e il marito, Pietro Mattei, di 49 anni - dirigente di una società immobiliare, e un tempo legato al

gruppo dei fratelli Galtagirone - formavano una bella coppia, affiatata e gentile. Essere invitati da loro era considerato un privilegio. L'ambiente in cui si muovevano è quello del «gene» romano, borghesia ricca e mondana, la nobiltà di un tempo, le vacanze negli stessi posti, gli amici danarosi, qualche incursione nel giro dei politici della capitale. La villa in cui abitavano è una delle più belle dell'Olgiate, «una casa hollywoodiana» dicono quanti hanno potuto frequentarla. Il mistero che circonda la morte della donna ieri sera non era ancora stato dissipato.

Sono passate cinque ore prima che i carabinieri facessero sapere che nella villa Isola 28/A era successo qualcosa di terribile. E per ore hanno parlato di decesso, non di omicidio. Morte per caduta accidentale? Come conseguenza di una ferita alla tempia? Per soffocamento? Per tutto il pomeriggio ogni ipotesi, teoricamente, secondo gli inquirenti era possibile. Nessuna certezza neanche sull'ora della morte.

Nella ricostruzione della mattinata, e delle ultime ore di vita della contessa Filo Della Torre, c'è un «vuoto» di circa tre ore: l'ultima volta che è stata vista in casa - dai domestici filippini - erano le 8 e mezza. Il marito allora è uscito per andare nel suo ufficio. I due bambi-

Aggredita in camera è stata strangolata e colpita al capo. Rubati i gioielli

Caccia ai killer tra ospiti e operai presenti all'ora dell'omicidio

ni, di sette e nove anni, Domitilla e Manfredi, hanno finito la loro colazione. La signora è salita al piano superiore, in quella specie di torretta dove c'è la sua camera da letto con i bagni gemelli. In casa - e nel giardino antistante - c'erano la coppia dei filippini, un'amica inglese, un operaio che doveva fare alcune riparazioni, una decina di persone fra giardinieri che stavano preparando l'arredo e le tavole per la festa della serata, e idraulici che lavoravano intorno alla piscina. Tutti hanno fatto quello che dovevano. Nessun rumore ha turbato la villa,



Alberiga Filo della Torre aveva 42 anni. Sotto: l'ingresso della villa di Roma nella quale la donna è stata uccisa (FOTO L. TEMPO)

In serata si è scoperto che mancavano, nella camera da letto, un anello di brillanti, un bracciale e un collier di diamanti per un valore di alcune centinaia di milioni. Si è così fatta strada l'ipotesi dell'omicidio per rapina. L'aggressione sarebbe avvenuta a metà mattinata. Ci sarebbe stata una rapina. Ad agire sarebbe stato più di una persona, forse due. Uno avrebbe strangolato la donna, un altro l'avrebbe colpita alla tempia. Insieme sarebbero fuggiti con il bottino raccolto. E' una ricostruzione che potrebbe cambiare. Si aspettano i risultati dell'autopsia. Si continuano a interrogare le persone che conoscevano la contessa, la casa, i ritmi di vita della famiglia.

Il mistero rende ancora più cupa l'ombra della sventura che sembra gravare sull'Olgiate. Proprio alla vigilia di Natale, a conclusione di una vicenda coniugale infelice, qui fu uccisa una giovane donna, dal marito, nella casa tutta grigia e rossa come sono i colori della scuderia di famiglia. E due mesi dopo il figlio minore della coppia, proprio quello per cui il dissidio si era scatenato, è morto in un incidente stradale: era a bordo della macchina guidata dalla sorella maggiore, davanti a uno degli ingressi - vigilantissimi - dell'Olgiate.

Liliana Madeo

Ucciso nel centro di Reggio Calabria, catturato l'assassino

Il killer spara al barone

La vittima viaggiava su un'auto blindata, colpito attraverso il finestrino. Un anno fa era sfuggito a un agguato. L'omicida in carcere non parla

REGGIO CALABRIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Era uno degli ultimi patrizi della provincia e come i veri nobili non ostentava il blasone. E' stato ucciso a pistolate mentre, sulla sua auto, lasciava l'androne di casa, un palazzo nel centro di Reggio. Il killer è stato arrestato poco dopo.

Si chiamava, il barone ucciso, Antonio Carlo Cordopatri. Aveva 53 anni, era celibe e viveva con la sorella Teresa, 59 anni, nubile, in un bell'appartamento che dà sul corso Garibaldi, la via principale della città.

Ad ucciderlo è stato Salvatore La Rosa, 23 anni, muratore di Tropea, pregiudicato. Sconosciuto, invece, il movente dell'omicidio: La Rosa - per il quale il sostituto procuratore della Repubblica di Reggio, Pedone, ha disposto il fermo e che sarà interrogato stamane dal giudice delle indagini preliminari - si è chiuso nel silenzio.

L'agguato è avvenuto poco prima delle 9,30 sotto gli occhi della sorella del barone. Antonio Carlo Cordopatri si era appena messo al volante della sua «Bmw». Stava per varcare il portone del palazzo, quando, attraverso il finestrino, è stato freddato da numerosi colpi di pistola calibro 9, dotata di un silenziatore artigianale, estratta da un'anonima busta di plastica.

Antonio Cordopatri si è accasciato senza vita sul volante, mentre la sorella si è messa a gridare. Urla che hanno richiamato l'attenzione di due vigili urbani: le guardie municipali hanno pensato subito a uno scippo e si sono lanciati all'inseguimento del giovane. Duecento metri di corsa durante i quali La Rosa si è disfatto dell'arma e della busta nella quale aveva nascosto la pistola.

Il barone era nato a Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro, paese del quale era originaria la madre, una nobildonna del luogo. Ma aveva possedimenti terrieri anche nella piana di Gioia Tauro, tra Polistena e Teuriana, centro del quale era originario il padre.

Imparentato con varie famiglie aristocratiche della Calabria, era vissuto fin da ragazzo a Reggio dove aveva frequentato con scarso profitto il liceo e aveva condotto poi una vita abbastanza riservata insieme con la sorella (un fratello vive a Lamezia Terme). Appassionato di auto, qualcuno ne ricorda anche la frequenza assidua in case da



Il cadavere di Antonio Cordopatri, assassinato nella sua automobile

gioco. Da qualche anno, d'accordo con la sorella, aveva deciso di aprire un piccolo negozio di antiquariato in uno degli esercizi commerciali del palazzo. In effetti il locale serviva più per hobby che come fonte di guadagno e sovente veniva dato in affitto per aste commerciali, tenuto conto della sua centralità.

Anche tra questi clienti, quasi sempre di provenienza napoletana, si sta indagando a fondo, così come tra eventuali, possibili pretendenti all'acquisto delle proprietà del Cordopatri per dare un movente all'omicidio.

C'è anche un altro particolare forse decisivo per trovare la chiave del giallo: lo scorso anno il barone era già stato vittima di un episodio di minacce. Proprio davanti al portone di casa, gli erano stati sparati contro tre colpi di pistola caricata però a salve. Un segnale intimidatorio che aveva messo in guardia Antonio Carlo Cordopatri: il barone aveva fatto blindare la sua «Bmw». Una precauzione che, però, ieri, non gli è servita: il killer ha approfittato del finestrino abbassato per colpire.

Pochissime le informazioni sul presunto assassino. Per l'agnafra è un muratore, ma da anni è legato al mondo della droga di Tropea.

Enzo Lagana

Palermo, la vedova Bonsignore contro il capo dello Stato

No alla medaglia di Cossiga

«Non accetto onorificenze dalle mani di chi non risponde alle mie lettere». Le indagini sul delitto sono bloccate: «Qualcuno sta facendo pressioni»

PALERMO
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Una vedova della mafia accetta la medaglia d'oro al valore civile alla memoria del marito, ma non la vuole consegnata da Cossiga. Piuttosto vuol riceverla dal prefetto di Palermo, Mario Iovine: è stato lui a proporre il conferimento e la signora non esita a definirlo «un uomo molto caro». Con il Capo dello Stato invece è offesa perché non ha risposto a due sue lettere dopo una prima «letterina molto formale» che le era stata recapitata dal Quirinale. E' Emilia Midrio, vedova del dottor Giovanni Bonsignore, ispettore della Regione Siciliana assassinato in un agguato di stampo mafioso vicino a casa la mattina del 9 maggio dell'anno scorso.

Funzionario irreprensibile, mai disposto a cedimenti o patteggiamenti, Bonsignore, 58 anni, fu ucciso poco dopo essere stato trasferito d'autorità dal governo regionale dall'assessorato alla Cooperazione a



Emilia Midrio vedova di Giovanni Bonsignore ispettore della Regione ucciso il 9 maggio del '90

quello per gli Enti locali. L'inchiesta sul delitto procede stentatamente e più volte la signora Emilia Midrio ha manifestato la sua amarezza e la convinzione che molto difficilmente mandanti e killer saranno individuati. Insegnante, veneta, prossima alla sessantina, la signora ha recentemente rifiutato di incontrare l'alto commissario antimafia Domenico Sica.

Con il giornale «L'Ora» di Palermo, al quale ieri ha concesso un'intervista prima di lasciare la città per andare in breve vacanza in una località che ha vo-

luto tener segreta, la signora si è sfogata a lungo. «Dalle sue mani non prenderò nulla», ha dichiarato su Cossiga, facendo presente che nella «letterina» che il Presidente le aveva inviato dal Quirinale egli si diceva contento «perché ancora credevo nelle istituzioni», ma alle due sue successive lettere Cossiga non avrebbe risposto. «Forse credeva che mi accontentassi della sua prima lettera», ha commentato Emilia Midrio Bonsignore e con disappunto ha aggiunto: «Non ho fiducia nelle istituzioni. A mio parere c'è più attenzione per salvaguardare gli interessi politici che per accertare la verità sulla morte di un uomo. E' possibile che vi siano state pressioni per cui l'indagine è rimasta bloccata. Non posso giudicare se c'è una responsabilità morale dei giudici. Però so che mio marito ha aspettato sei mesi che i magistrati lo chiamassero e molto probabilmente se l'avessero ascoltato non saremmo arrivati a quel punto». [a. r.]

Siracusa, la piccola picchiata a sangue. I due in cella: mai pensato di iniettarle eroina

«La mamma voleva drogare anche me»

Bimba di 11 anni fugge di casa, arrestati la donna e il convivente

SIRACUSA
NOSTRO SERVIZIO

Tiziana ha 11 anni, occhi grandi e capelli neri come la pece. E' la vittima di una allucinante vicenda di droga e di violenza che ha avuto come teatro Avola, 35 mila abitanti, una ventina di chilometri da Siracusa. Ricoverata in ospedale col corpo coperto di lividi, il setto nasale rotto e numerose contusioni alla schiena ed alle braccia, la piccola accusa la madre e l'uomo che vive con lei: «Mi hanno picchiata con una cinghia e con un tubo di gomma - ha raccontato alla polizia - erano drogati e minacciavano di drogare pure me. Per fortuna sono riuscita a fuggire. Vi prego, aiutatemi voi».

Tiziana è una ragazzina sveglia, molto intelligente. Dimostra più anni di quelli che ha. Ma la paura le si legge negli occhi. «La sua vita deve essere

smarciata. Se sarà dimostrato che hanno cercato di indurre la piccola Tiziana ad assumere droga, la loro situazione si aggraverà ulteriormente. Ma i vicini di casa hanno già emesso la loro sentenza: «E' gente bruciata, capace di compiere qualsiasi cosa». Ma loro respingono le accuse della bambina: «Botte? Sì. Tiziana è una bambina inquieta, ci aveva fatto innervosire. Ma quella della droga è tutta un'invenzione». Sullo sfondo una storia di emarginazione. La madre di Tiziana è stata più volte in carcere per droga. Tiziana vedeva la madre drogarsi, litigava spesso con l'uomo che aveva preso il posto del padre. Secondo i medici che l'hanno visitata, la bambina porta addosso i segni di numerose percosse subite nell'arco di almeno una settimana. Martedì pomeriggio l'ennesima lite. Le botte, più violente del solito. E quella minaccia sulla quale

adesso indagano la polizia e la magistratura: «Drogheremo anche te».

«Tiziana è arrivata da noi terrorizzata - raccontano all'ufficio assistenza sociale del Comune - aveva un occhio tumefatto, graffi sul viso e sul collo. Per fuggire aveva trovato una scusa, quella di andare a buttare la spazzatura».

Sono subito scattate le indagini. La polizia ha fatto irruzione nella casa di contrada Zucaro, alla periferia Sud del paese. «La madre era come intontita - raccontano gli agenti - il suo compagno ha cercato di darsi un contegno, ha rigettato ogni accusa». I poliziotti hanno trovato siringhe ed alcune dosi di droga; e poi il tubo di gomma usato per picchiare Tiziana. Altra droga è stata rinvenuta nell'abitazione di Vincenzo Puglisi, fratello di Salvatore.

Nino Amante



Numero speciale dedicato alla Germania. Amburgo e le città anseatiche: il confine cancellato

ABITARE

Luglio - Agosto è in edicola.